

Ma la fede cristiana è davvero quella credenza (inutile) che ha in mente il professor Veronesi?

«Scienza e fede non possono andare insieme, perché la fede presuppone di credere ciecamente in qualcosa di rivelato nel passato, una specie di leggenda che ancora adesso persiste, senza criticarla, senza il diritto di mettere in dubbio i misteri e dogmi che vanno accettati o, meglio, subiti». Sono parole dell'oncologo di fama mondiale (ora anche senatore) Umberto Veronesi, che all'inizio di febbraio, durante il programma Sky Tg24, ha voluto in tal modo comunicare ai telespettatori la sua personale opinione sulla fede.

Le sue affermazioni sono state poi subito riprese dai principali giornali nazionali con grande enfasi e pubblicità, quasi che un simile pronunciamento equivallesse a una sentenza talmente autorevole da rendere necessario che fosse portata subito alla conoscenza di tutti gli italiani.

Venendone a conoscenza anche noi, dobbiamo confessare di essere rimasti molto sorpresi. Parole come queste ci sembrano poco opportune per una persona di indubbia intelligenza quale sicuramente è il noto professore: infatti, è da sempre esperienza comune dei più grandi pensatori che quanto più aumenta la propria conoscenza della realtà, e quanto più ci si spinge avanti nella ricerca intellettuale, tanto più ci si scopre ancora lontani dal possedere la verità ultima delle cose. Una simile onesta consapevolezza, ad esempio, la ebbe Socrate, il primo grande filosofo della storia, che già nel V secolo avanti Cristo affermava "so di non sapere"; e la ebbe in tempi a noi vicinissimi il più grande scienziato del Novecento, Albert Einstein, che ai suoi colleghi consegnò una frase memorabile: «la preoccupazione dell'uomo e del suo destino deve sempre costituire l'interesse principale di tutti gli sforzi tecnici; non dimenticatelo mai, in mezzo ai vostri diagrammi e alle vostre equazioni. [...] Chi non ammette l'insondabile mistero non può essere neanche uno scienziato».

Le parole di Veronesi suscitano perplessità anche perché paiono non tenere in considerazione un'altra grande evidenza, ovvero il fatto che la scienza non è in grado di trovare in sé i principi fondamentali in base ai quali regolarsi. Per essa, infatti, tutto ciò che può essere fatto materialmente finisce presto o tardi – in nome di qualche utilità vera o presunta – per diventare anche accettabile. Ma la storia degli ultimi 100 anni ha dato ampie dimostrazioni (basti citare l'impiego a scopi militari dell'energia nucleare, o la recente manipolazione degli embrioni umani fino alla creazione di ibridi uomo-animale) di come non sempre tutto ciò che il progresso scientifico-tecnologico rende possibile è automaticamente buono. Per questo la fede – oltre a non essere affatto dannosa – può fornire un aiuto preziosissimo alla scienza, come Benedetto XVI ha sottolineato nel 2008 in un suo discorso in occasione del 10° anniversario dell'enciclica *Fides et ratio*: «La scienza, d'altronde, non è in grado di elaborare principi etici; essa può solo accoglierli in sé e riconoscerli come necessari per debellare le sue eventuali patologie. La filosofia e la teologia diventano, in questo contesto, degli aiuti indispensabili con cui occorre confrontarsi per evitare che la scienza proceda da sola in un sentiero tortuoso, colmo di imprevisti e non privo di rischi».

Abbiamo perciò seguito con attenzione la pubblicazione dei diversi commenti riguardanti l'argomento, perché intuivamo che esso tocca una grande e fondamentale questione per la nostra vita: cos'è la fede cristiana che – sia pure con tutti i nostri limiti personali – abbiamo la Grazia di vivere nelle nostre giornate? È qualcosa di irragionevole, puramente spirituale, che in pratica ci viene imposto e che noi passivamente accettiamo di subire? Ed equivale davvero a uno stile di vita inconciliabile con la razionalità umana, che invece si presume debba prestare attenzione solo a ciò che risulta materialmente misurabile dalla nostra intelligenza? In tutta sincerità, non possiamo nascondere che il cristianesimo – se fosse solo questo – non ci risulterebbe né attraente né utile. Nel più profondo del nostro cuore e della nostra mente, infatti, sentiamo il bisogno di ben altro: di un rapporto con Dio tale da coinvolgere tutto il nostro essere, tutti gli aspetti della nostra vita, senza escluderne nessuno, ma anzi valorizzandoli e vivificandoli tutti, persino al di là di ogni nostra aspettativa.

Per questo motivo, abbiamo trovato particolarmente prezioso l'aiuto di Marco Bersanelli, docente di Astronomia e Astrofisica presso l'Università Statale di Milano, che così ha commentato sul giornale on-line "ilsussidiario.net" le parole del suo famoso collega: «Mi hanno sorpreso le affermazioni del professor Umberto Veronesi a Sky Tg24: "Scienza e fede non

possono andare insieme”, sono “due mondi e concezioni del pensiero molto lontani l'uno dall'altro, che non possono essere abbracciati tutti e due”. Per chi, come me e molti altri, è entusiasta del proprio lavoro di ricerca scientifica e al tempo stesso profondamente grato per l'esperienza di una fede cristiana incontrata e vissuta, queste parole suonano molto strane. Che quelli come me soffrano di una sottile forma di schizofrenia, senza saperlo?

Se così fosse, saremmo in buona compagnia. Come potrà il professor Veronesi conciliare le sue conclusioni con le parole di un Albert Einstein, “la scienza senza la religione è zoppa; la religione senza la scienza è cieca”; o con pagine di grande intensità religiosa di giganti della scienza, dagli albori ai giorni nostri, come Keplero, Pascal, Boyle, Newton, Faraday, Maxwell, Salam, Lemaitre, solo per citarne alcuni? Naturalmente vi sono anche scienziati atei, e questo va benissimo, ma resta inaccettabile e privo di qualsiasi fondamento affermare che “la religione impedisce di ragionare”. C'è però un'altra cosa da chiarire. Che cosa intende Veronesi quando parla di “fede” o di “religione”? Lo dice lui stesso, riferendosi al cristianesimo: “credere ciecamente in qualcosa di rivelato nel passato, una specie di leggenda che ancora adesso persiste”. In queste parole, a mio parere, si rivela tutta la gravità dell'incomprensione. Troppo a lungo la fede cristiana è stata proposta, anche in ambito cattolico, come un insieme di regole e di riti da riprodurre meccanicamente, e molte persone – persino un colto accademico come Veronesi – hanno finito per assorbire questa grossolana riduzione ed assumerla come dato di fatto. Il cristianesimo non è un rimasuglio etico del passato, ma è un fenomeno presente: nasce dall'imbattersi in una umanità senza paragoni, per cui un uomo, oggi come duemila anni fa, può finalmente prendere sul serio quel suo disperato bisogno di senso, di infinito, di bellezza, di verità (compresa quella particolare verità che è oggetto della scienza). Ed è quanto di più distante ci possa essere dall'assenza di ragioni e senso critico, al contrario è una sfida permanente lanciata a ciascuno di noi: “E voi chi dite che Io sia?”».

Proprio il fatto che questo “imbattersi” avvenga nella vita di ognuno in modo imprevedibile, fa sì che l'atteggiamento più importante e più nobile di qualunque uomo di buona volontà (e non importa che sia un grande scienziato o un semplice impiegato) sia la disponibilità a riconoscere l'aiuto insostituibile che la fede offre per comprendere e dare utilità a “quel disperato bisogno di senso, di infinito, di bellezza, di verità” che muove il cuore di ogni persona, a qualunque popolo, cultura, razza e periodo storico appartenga.

Nel campo scientifico, questa disponibilità è il migliore antidoto contro quella tentazione sempre possibile di fare della propria convinzione razionale una sorta di idolo. Proprio come spiegato da Giovanni Federspil in un articolo comparso su *Avvenire*, commentando le modalità del dibattito recentemente in corso sulle teorie evoluzioniste: «Un altro punto focale della discussione riguarda il valore della conoscenza scientifica. Dopo la grande lezione di Popper la gran parte dei ricercatori considera oggi le teorie scientifiche come costruzioni mentali indispensabili, ma non come verità definitive e incontrovertibili. Già circa 150 anni or sono uno scienziato molto più scaltrito epistemologicamente di Darwin – Claude Bernard – scriveva che le teorie scientifiche sono principi relativi “ai quali bisogna accordare un valore provvisorio nella ricerca della verità. (...) Esse non devono essere insegnate come dogmi o articoli di fede. (...) In quanto sintesi delle nostre conoscenze le teorie devono rappresentare la scienza. (...) Ma poiché queste teorie e queste idee non sono verità immutabili bisogna essere sempre pronti ad abbandonarle o a modificarle”».

Ogni opinione, insomma, è sempre frutto di una conoscenza limitata e provvisoria: renderla – sono sempre parole dell'articolaista – una «costruzione intoccabile che, nonostante gli anni trascorsi dal momento della sua formulazione, non è possibile mettere in discussione» va contro l'interesse e il bene stesso della persona, che invece ha bisogno come dell'ossigeno di una continua e intelligente verifica del reale valore di ciò che pone a fondamento della propria vita e delle proprie speranze.

Per un approfondimento personale:

- ➔ Benedetto XVI: *Discorso ai partecipanti al Congresso internazionale promosso dalla Pontificia università lateranense nel 10° anniversario dell'enciclica "Fides et ratio"*, parzialmente ripreso anche nell'articolo di Luigi Accattoli: *Il Papa: gli scienziati tentati da facili guadagni*, in *Corriere della sera* (17/10/2008)
- ➔ Marco Bersanelli: *La fede fa bene alla scienza*, in *Il sussidiario.net* (9/2/2010)
- ➔ Giovanni Federspil: *I taleban di Darwin, la lezione di Popper*, in *Avvenire* (11/2/2010)